

## TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Ugo Basso

«La sincerità corregge tutto e la menzogna rovina tutto» così Hassan Rohani il 5 agosto nella cerimonia di investitura alla presidenza dell'Iran: l'elezione di un moderato, per quanto controllato dall'autorità religiosa, apre alla speranza in uno degli inquietanti scenari internazionali e chissà che non si possa estendere la speranza alla trattativa fra Israele e l'autorità palestinese avviata con abbracci e strette di mano. Forse l'Europa dà una mano rifiutando l'estensione ai territori occupati dopo il 1967 delle agevolazioni concesse a Israele. Non rasserenano, al contrario, le minacce del terrorismo internazionale, che però non giustificano qualunque iniziativa americana di controllo della libertà; la tragedia siriana, con il triste simbolo del sequestro del padre Dall'Oglio, personalmente conosciuto da alcuni di noi, e neppure la violenta deposizione di Morsi in Egitto, islamofascista, è vero, ma pur eletto democraticamente un anno fa.

Due scandali prevedibili nell'estate italiana: tacere sulle ragioni giuridiche della condanna del cavaliere per sostenerlo nella sua pretesa di collocarsi al di sopra della legge preparando una successione dinastica che perpetuerebbe il gigantesco conflitto di interessi e le dichiarazioni razziste di un vicepresidente del senato senza che nessun senatore si prepari ad abbandonare l'aula quando dovesse presiedere. Se non fossimo governati da un esecutivo sgabello del cavaliere – un governo certo più dignitoso, ma anche più ambiguo di quelli personalmente presieduti – forse sentiremmo ricordare l'abusivo avvio delle sue televisioni, oscurate dal giudice e riaccese da un decreto *ad televisionem* di Craxi; la magistratura indipendente come uno dei tre poteri dello stato democratico; la responsabilità nello sdoganamento di fascisti e razzisti.

Il razzismo, come la violenza, è nel cuore di molti: ma è civiltà sottoporre le emozioni o addirittura gli scatenamenti belluini al vaglio della ragionevolezza e delle scelte orientate ai valori. Sui muri di Roma abbiamo letto «Priebke eroe» in occasione (29 giugno) del centesimo compleanno del capitano delle SS responsabile della strage delle Fosse Ardeatine e Nelson Mandela si sta spegnendo mentre gli eredi neppure nel suo paese sono purtroppo della sua tempra. Regressione che non promette niente di buono.

Qualche buona azione al governo però è giusto riconoscerla: per esempio, il decreto contro i maltrattamenti in famiglia, talvolta addirittura premessa ai femminicidi. Ma perché un decreto e non una legge in tempi ragionevoli con coinvolgimento dell'opinione pubblica e senza rischi per decadenza dei termini di approvazione? Il decreto intende prevenire, punire, tutelare: un segnale chiaro, ma la prevenzione più efficace viene da molto lontano, dagli stili di comportamento, dall'abbandono dell'indifferenza, da una diversa idea della donna. Simbolico in questa direzione il rifiuto della nuova dirigenza RAI a mandare in onda il concorso di miss Italia. Quante donne l'hanno recepito sussulto di dignità e quanti uomini l'hanno trovato occasione per ripensare alla donna come persona affascinante nella bellezza, ma pensante e responsabile? Quanti si limiteranno con disappunto a cambiare canale?

In Vaticano si abolisce l'ergastolo e si vieta la tortura: importanti riforme di cui l'Italia non è stata ancora capace. Aspettiamoci dunque riforme e progetti: ma non sarebbe subito una buona notizia se molti fra i quasi cinquemila vescovi cattolici – e perché non potrebbero associarsi anche protestanti e ortodossi? – fossero capaci dello stile di papa Francesco che alla porta di una favola di Rio chiede: me lo fate un caffè?

---

### in questo numero

G. Chiapparino **CHE FARE PER QUESTO NOSTRO PAESE?** ♦ S. Fazi **CHE COSA STA SUCCEDENDO IN BRASILE?** ♦ lettera dal Brasile ♦ F. Colombo **UN PICCOLO INQUISITORE** ♦ E. Brunetti **COPYRIGHT E COPYLEFT** ♦ film in giro V. Capano **LA GRANDE BELLEZZA** ♦ taccuino g.c. ♦ segni di speranza C. Vaggi ♦ schede per leggere ♦ la cartella dei pretesti

---

## CHE FARE PER QUESTO NOSTRO PAESE?

Giorgio Chiaffarino

Per cercare di capire il pesante incredibile oggi, una possibilità è tornare indietro di qualche tempo, per esempio al novembre del 2011. Diciamola semplice per non rischiare quel gergo che soddisfa tutti perché, in concreto, fa capire poco o niente: anzi, meglio, ognuno può capire quello che vuole.

A quel famoso novembre, la destra è allo sfacelo: è dimissionario il suo governo che non ha mai fatto le ampie riforme di stampo liberale ripetutamente promesse. Il suo obiettivo non è mai stato la gestione al meglio del paese, ma la difesa di un sol uomo che con accorta strategia ha allargato al massimo la platea dei suoi beneficiari (a stipendio diretto o indiretto) e ha raccontato a tutti la favola che questo sistema, fare gli affari propri e non pagare le tasse - prima o poi, ma certo a breve - avrebbe risolto i problemi e il benessere di tutti. Il loro leader, il grande incantatore, ha creato il suo regno sempre ai limiti e, come si è visto, molto spesso al di là delle leggi e del comune senso civile non sempre contrastato a dovere dagli oppositori, dato che in fondo qualche volta conveniva anche a loro!

È allora che per la sinistra si materializza la grande occasione: chiedere le elezioni presentando il proprio programma per ribaltare tutti gli errori commessi dal regime precedente - leggi *ad personam* comprese - e progettare una prospettiva di ricostruzione e rilancio del paese. Per far questo però bisogna avere un progetto che non si improvvisa, ma è il risultato di una riflessione e di un lavoro che non può non impegnare le intelligenze migliori del paese e per un lungo periodo. Ma questo progetto, questa politica, non c'è perché si è passato almeno un decennio prevalentemente a rimorchio della destra, che ha sempre dettato i temi. Gli oppositori a dire (giustamente) il contrario, ma senza mai indicare/spiegare la propria alternativa.

A ben riflettere è ancora il vizio che viene da lontano, è la lezione che ci ha impartito il lungo regime democristiano: in sostanza, gestire il presente e durare! È così che si spiega l'impegno per la fusione delle due tendenze - la cattolico democratica e la socialista - e l'attenzione all'interno, alla struttura organizzativa - che conta sì, eccome, ma è solo una condizione (che la destra non ha) e non è la risposta sufficiente, non è la politica - il progetto - che permetta il ricambio e una guida efficace del paese.

Nel frattempo, lentamente, ma progressivamente, la situazione civile, etica, del paese è degradata a livelli un tempo inimmaginabili. Si pensi solo al famoso caso Montesi quando un possibile (non provato) coinvolgimento di un figlio portò alle dimissioni di un importante ministro. Oggi, sostanzialmente senza battere ciglio, abbiamo digerito di figli, di *insapute*, di corruzioni di giudici e di pubblici funzionari, di *bunga bunga* con minorenni e la votazione in parlamento a grande maggioranza che certifica come una ragazza di costumi non propriamente raccomandabili sia la nipote di un presidente di uno stato estero. Niente di peggio per la dignità nazionale e per metterci, economicamente e moralmente, alla coda del mondo occidentale con un timbro di voce irrilevante, tendente all'afonia, malgrado qualche isolato nobile tentativo contrario.

È così che si spiega come gli esponenti di una dittatura orientale possano - senza impedimenti di sorta - fare il bello e il cattivo tempo in uno dei ministeri chiave del paese, organizzando e portando a termine con successo la *deportazione* di una rifugiata politica e della sua bambina di sei anni! Figuriamoci se in queste condizioni potevamo riuscire a recuperare per la giustizia italiana un americano condannato a 9 anni (affare Omar) e arrestato a Panama! E bravo il presidente Napolitano che qualche mese fa, per fare un piacere a Obama che lo aveva invitato in Usa, aveva graziato il capo della sicurezza di Aviano, un altro condannato per lo stesso *affaire*. Leggiamo spesso che l'Italia ha toccato il fondo e poi scopriamo che c'è un fondo più fondo nel quale riusciamo ancora a sprofondare...

Come uscire da questa fase che vede l'Italia economicamente in vendita (e non c'è spazio qui per gli esempi, peraltro stranoti) e politicamente irrilevante? Per funzionare come paese abbiamo bisogno - come tutte le democrazie - di una destra *normale* e non l'avremo mai fino a che - comunque - non farà un passo indietro il padre padrone che la tiene al guinzaglio. Ma anche di una sinistra che guarisca dalla sua malattia che rischia di essere mortale. Lo ha detto meglio di tutti Michele Serra: la paura! Paura di vincere, paura di scegliere, di rischiare, paura delle critiche e paura di cambiare quando la dura realtà ti grida che sei fuori strada... E così la sinistra ha perso davvero quando poteva e

doveva vincere e ora continua pervicacemente a guardare il suo ombelico. Si considera appagata perché è ammessa a partecipare mentre dovrebbe radunare tra i suoi - e ci sono ancora - tutte le competenze migliori per dirci finalmente come e dove domani vuole portare il paese.

---

## CHE COSA STA SUCCEDENDO IN BRASILE?

Sandro Fazi

Una signora italiana che vive in Brasile da molti anni, amica della Comunità di S. Angelo, ha mandato di recente una testimonianza sulla situazione del Brasile in questi giorni. Le notizie sono quelle che la cronaca ha riportato anche nei nostri giornali (vedi anche *Internazionale* 1006), ma forse vissute da una prospettiva dal basso.

Il Brasile, ci viene detto, è un campo di battaglia. L'innescò alle guerriglie urbane in questo caso è stato l'aumento del costo dei mezzi di trasporto pubblici nelle grandi città. Il movimento, inizialmente solo studentesco ha poi abbracciato larghe fasce della popolazione e si è politicizzato per portare avanti una protesta di più ampio respiro contro la corruzione, il costo della vita, le spese giudicate faraoniche per i prossimi avvenimenti sportivi, a scapito di quelle per la salute, l'educazione, le politiche di base. In sostanza si protesta perché l'economia del Paese cresce, ma i benefici non sono distribuiti come il popolo si aspetterebbe: continua la grande ricchezza da un lato e la miseria dall'altro.

Misure importanti sono state attuate come la costruzione di case popolari al posto di alcune *favelas*, elettricità e acqua portate anche in località sperdute, nel Paese nessuno muore più di fame, come ha potuto affermare Lula, il precedente presidente. Tuttavia non si attenua la condizione di miseria di grandi fasce della popolazione, ora schierate con gli studenti, perché le ingiustizie sociali, la povertà delle periferie, la corruzione non sono cambiate. Le manifestazioni, intenzionalmente pacifiche, sono diventate talvolta violente per la infiltrazione di gruppi malavitosi, come spesso accade, forse usciti dalle *favelas* con l'odio nel cuore. Si sono avuti alcuni morti.

Le manifestazioni del movimento di protesta sono convocate attraverso le reti sociali e internet (*facebook*, *twitter*, etc.). Il movimento che si è formato non ha leader e non si è appoggiato a partiti, sindacati, organismi civili. Lo slancio popolare non è stato così canalizzato in proposte politiche e programmatiche ben definite, con una adeguata preparazione e approfondimento. Potrà continuare?

Le vicende così presentate hanno molte assonanze con la nostra storia recente, e questo le rende in qualche modo vicine e interessanti per noi. Ovviamente avere enormi potenzialità e ricchezze non è sufficiente per assicurare uno sviluppo armonico, stabile, efficace. Viene avvertita la mancanza di politici onesti, preparati e all'altezza delle gravi scelte che il momento richiede. Di fatto (v. *Internazionale* citato) si è verificata anche qui una ondata di contestazione che da Wall street è passata per Tel Aviv ed è arrivata fino a Istanbul e a Rio de Janeiro.

*L'Economist* ha ricordato che questi movimenti di massa sono stati ispirati da una varietà di fattori, come l'abbassamento del tenore di vita, l'autoritarismo del governo, la disoccupazione. Il Brasile tuttavia non risponde a questi schemi: la disoccupazione giovanile non è mai stata così bassa, e negli ultimi anni c'è stato il più grande miglioramento degli standard di vita nella storia del paese.

Come spiegare allora quello che sta succedendo? Dice *Internazionale* che la gente non solo ha imparato a conoscere meglio il potere, ma è anche più consapevole degli abusi praticati in campo economico e politico, e lamenta come in molti casi i risultati concreti siano stati limitati e non siano arrivati agli strati più bassi della popolazione. Senza leader le rivendicazioni rischiano di essere generiche, diffuse, senza una strategia. Il fenomeno dovrà cambiare volto se vuole non essere passeggero e incidere in modo significativo.

*Twitter* non fa la rivoluzione (*Internazionale* 883): le reti di attivisti modellate sui social network e caratterizzate da collegamenti deboli tra loro non sono sostenibili nel lungo periodo. Il vecchio modo piramidale di organizzare la protesta ha mostrato i suoi limiti, ma le nuove forme, più trasversali, sembra che spesso non siano efficaci nel lungo periodo. La gente partecipa per un paio di giorni, ma poi l'entusiasmo facilmente si spegne.

La situazione così brevemente tratteggiata ha alcune assonanze con i fatti di casa nostra e può forse indicarci qualche possibile scenario per la nostra situazione di grande incertezza politica.

## **lettera dal Brasile**

*Gli ultimi giorni di luglio una lettera di Luigi Brusadelli, prete italiano impegnato nella casa di accoglienza creata da lui quarant'anni fa ai margini della foresta amazzonica, tocca problemi accennati da Sandro: riportiamo una testimonianza efficace.*

In questo ultimo mese, moltissima gente, e non solo giovani, ha contestato nelle piazze perché si sono spesi moltissimi milioni per costruire nuovi stadi di pallone, mentre nei nostri ospedali manca anche il filo per chiudere le ferite: manca il minimo dell'essenziale. Le nostre scuole, nelle statistiche sono le peggiori dell'America latina e di tantissimi paesi dell'Africa.

Non è stato un movimento organizzato da nessun partito, è stato una cosa spontanea, un popolo che si ribella a un tipo di schiavitù. Purtroppo adesso questo movimento viene infangato, per il fatto che pochi fra i partecipanti sono dei veri banditi che depredano tutto. Ma trovo strano che nessuno di loro venga arrestato. Non vorrei che qualcuno proteggesse questi banditi, proprio per nuocere alla vera causa.

---

## **UN PICCOLO INQUISITORE**

Franca Colombo

Qualche mese fa, mentre leggevo *La leggenda del Grande Inquisitore* mi sembrava che il testo fosse molto datato e paragonavo con soddisfazione la Chiesa descritta da Dostoevskij con la nostra Chiesa di oggi: per quanto ancora peccatrice e contaminata dal potere, mi appariva però liberata, in questi ultimi secoli, dalle condanne del Santo Ufficio, dai roghi e dalla arroganza di chi crede di essere l'unico depositario della verità.

Poi incontro Danilo, un mio ex compagno di scuola elementare che ha aperto una prestigiosa enoteca nel paese dove trascorro le vacanze. Mi mostra con orgoglio la sua cantina e rievoca con nostalgia i bei tempi antichi, quando le nostre mamme si incontravano alla messa quotidiana, «ma oggi i tempi sono cambiati, non c'è più rispetto per niente e per nessuno, i giovani girano in mutande e perfino i preti non si riconoscono più. Io non frequento più la Chiesa». A partire da questo momento dà l'avvio a un inarrestabile discorso sulla corruzione dei costumi e sulla incapacità della Chiesa di opporsi al male e arginarlo.

Colta di sorpresa, dato il contesto commerciale in cui ci troviamo, ascolto in silenzio il suo sfogo e la sua storia: stava per perdere la fede a causa di questi preti che indossano i jeans e vanno nei pubs con i ragazzi mentre le chiese si svuotano. Per fortuna ha incontrato un prete di un paesino di montagna qui vicino, che gli fatto capire che la Chiesa della tradizione non era finita: dice messa in latino e mette al centro di ogni attività parrocchiale l'Eucarestia, che è il mistero più grande della nostra fede. Per questo bisogna riceverla in ginocchio, con le mani giunte e direttamente in bocca e non con le mani sporche: è «un mistero grande di fronte al quale bisogna inchinarsi».

Stupita da tanto fervore non posso tuttavia fare a meno di cogliere, in questa apologia del mistero, un'eco, della requisitoria del Grande Inquisitore che accusa il Cristo di aver annullato, respingendo le tentazioni, le tre forze in grado di assoggettare per sempre la coscienza dei fedeli: il mistero, il miracolo, e l'autorità. E infatti questo Piccolo Inquisitore continua: «É tutta colpa del Concilio se le chiese si svuotano, perché ha incoraggiato la libertà e ha messo l'uomo al centro della sua azione pastorale. Così la Chiesa non ha più autorità, si sono perse le regole morali e ognuno fa quello che vuole... ma io lo dico sempre ai miei figli: in casa mia non voglio vedere convivenze, divorzi e relazioni innaturali, sappiate regolarvi».

Di fronte a tanta intransigenza e durezza non riesco a trattenere la lingua: finché si trattava di discutere di tentazioni, di misteri o miracoli potevo stare zitta, ma se si parla di figli e di casa ho qualcosa da dire anch'io e timidamente azzardo qualche osservazione sul mio desiderio di mantenere la mia casa aperta a tutti: «Non mi sento di condannare o escludere nessuno, come Gesù non aveva condannato nemmeno la prostituta». La sua risposta giunge puntuale e decisa: «Ma Gesù le ha detto di non peccare più mentre i conviventi e i divorziati restano nel peccato e se tu glielo permetti diventi complice di un peccato mortale».

Sconcertata da tanta sicurezza nel valutare i miei peccati, devo ammettere con dolore di trovarmi di fronte alle stesse argomentazioni del Grande Inquisitore che giustificava i

roghi e i massacri degli eretici con la volontà di ripulire il mondo dal peccato quindi non siamo tanto lontani dalla Chiesa del 1500. Tuttavia mi nasce improvvisa una speranza: forse oggi il papato di Francesco sta imprimendo una virata alla difficile navigazione della Chiesa tra gli scogli della intransigenza e della carità. Domando: «Che cosa dici del papa Francesco? Anche lui è nel peccato perché non condanna nessuno e dichiara di non aver autorità per condannare i gay?» Risposta: «Certo, questo Papa è il frutto di un peccato ancora più grande, il peccato di Ratzinger che si è dimesso per non salire sulla croce, come invece ha fatto Gesù».

A questo punto mi rendo conto che di fronte alla incrollabile certezza di questo Piccolo Inquisitore non resta che il silenzio. Capisco il silenzio ostinato del Cristo del testo di Dostoevskij e capisco che l'unico gesto efficace per sconvolgere la prospettiva di tanto rigore, sarebbe il bacio, come ha fatto quel personaggio. Ma non ne sono capace, non sono capace di infrangere le banali regole della cortesia formale, non sono capace di mutare il mio giudizio su di lui in un gesto di amore. Riesco solo a trattenere un attimo la sua mano tra le mie augurandogli di continuare la sua ricerca di una Chiesa più vicina possibile a ciò che Dio vuole da lei. E non capisco se il suo saluto: «Grazie, Franca, vieni ancora a trovarmi» è indirizzato alla peccatrice che deve ancora essere convertita o all'amica che ha aperto un dialogo con lui che deve essere ancora ripreso..

---

## © COPYRIGHT E COPYLEFT ©

Enrica Brunetti

Anche Gianroberto Casaleggio, in un'intervista di fine giugno a *Il club della Lettura* del *Corriere della Sera* sui modi di rifondare la democrazia attraverso il web, profetizza la sostituzione del *copyright* su opere letterarie, video, immagini o brani musicali con il *copyleft* per consentirne l'uso senza alcun costo, perché «in Rete le idee hanno un valore superiore al denaro» e, nel lungo termine, anche il capitalismo con i suoi massimi profitti potrà essere *francescanamente* superato nel mondo della connessione globale.

Il *copyright*, letteralmente *diritto di copia*, nato con la diffusione delle opere a stampa ed evolutosi fin dal '700 in forme sempre più simili a quelle moderne, riconosce all'autore di un'opera d'ingegno la facoltà di diffusione e sfruttamento dell'opera stessa. Si tratta di un diritto riconosciuto e protetto da convenzioni internazionali che può essere ceduto, venduto (talvolta anche espropriato per esigenze particolari, come, per esempio, un farmaco in situazione di epidemia) e diventare ereditario con una durata variabile da 30 a 70 anni a seconda la tipologia dell'opera o del prodotto.

L'avvento del web e del digitale ha, però, messo in crisi la protezione della proprietà intellettuale, insieme ai relativi modelli di *business* e al giro d'affari che coinvolge agguerriti colossi mondiali in ogni settore, dall'intrattenimento all'industria farmaceutica. La rivoluzione informatica, infatti, ha dato a ciascuno la possibilità di registrare, manipolare e veicolare i più eterogenei aspetti della realtà e dell'esperienza; gli strumenti e le infrastrutture di comunicazione sono diventati digitali e alla portata di tutti mentre ne viene incentivato l'uso creativo e collettivo. Chiunque può acquisire e modificare un'opera digitalizzata e, grazie a Internet, spostarla con un clic da una parte all'altra del globo, conservarla indefinitamente, in differenti formati e differenti supporti. La disponibilità di mezzi per la copia di film, musica e testi, presenti in qualsiasi casa, ufficio, biblioteca, centro sociale, rende difficile, se non impossibile, ogni controllo, mentre i concetti di autore, di opera, di creatività si vanno evolvendo e le norme che tutelano il diritto d'autore si affannano nella ricerca di adeguate strategie protettive.

In tutto il mondo, la difesa del *copyright* risulta tema di attualità e, se da un lato sembra affermarsi la propensione a equiparare il reato di lesa *copyright* al furto, anche nella applicazione delle pene - pur riconoscendo sostanzialmente legittima la copia di opere coperte da diritti d'autore se fatta senza scopo di lucro e a uso privato -; dall'altro si è cominciato a cambiare il modo di considerare e praticare il diritto d'autore, creando uno spazio tra il *tutti i diritti riservati* del *copyright* e il *pubblico dominio* senza regole, mettendo a punto licenze di tipo *Creative Commons* che permettono ai creatori di scegliere e comunicare quali diritti riservarsi e a quali diritti rinunciare, perché autori e fruitori possano muoversi in modo definito, ma più libero, quando si tratta di copiare, distribuire, creare opere derivate, per fini commerciali o meno. Nel caso di opere informatiche, per esempio, non si tratta solo di consentire un uso *gratuito*, ma di mettere

a disposizione il *codice sorgente*, cioè i dati alla base del programma, affinché chiunque possa farla propria e anche manipolarla, arricchirla, creare nuovi aggiornamenti, purché ogni variazione mantenga le stesse concessioni giuridiche. Di questo tipo sono i programmi *open source*, come quell'*OpenOffice* che molti di noi usano per scrivere.

In tale ambito, si inserisce il *copyleft*, movimento culturale, prima che strumento normativo, nato e cresciuto sulla scia delle nuove prassi sul diritto d'autore in risposta all'irrigidirsi del modello tradizionale di *copyright*. Il termine, giocando tra *left* (sinistra) come contrario di *right* (destra), comunica l'idea di un rovesciamento del *copyright*, cioè il diritto di copiare, riprodurre e diffondere un'opera dell'ingegno; ma poiché *left* è anche il participio passato di *leave* (concedere, permettere), acquista il sapore di *copia permessa*; inoltre, *left* significa sinistra anche in senso politico, e così lascia intendere che il *copyleft* sarebbe una specie di versione *comunista* del *copyright*, perché indebolisce la proprietà privata delle idee, tutelando sia l'uso gratuito sia il diritto degli autori a un equo compenso. Vale la pena di notare che c'è differenza tra *copyleft* e *no copyright*, perché il *copyleft* non elimina il diritto esclusivo di riproduzione dell'opera, ma lo rivendica per chi, in quanto autore o editore o simile, è tutelato dalla legge e, proprio perché titolare del diritto, può sospenderlo in determinate condizioni, per esempio decidendo che, se qualcuno vuole riprodurre il testo, il brano musicale o altro senza scopo di lucro, può farlo senza bisogno di permesso. Questa regolazione protegge dai rischi paradossali del *no copyright*: se nessuno rivendicasse i diritti di copia, chiunque potrebbe decidere di rivendicarli per sé, di sfruttarli economicamente, di non permettere a nessuno di riprodurre l'opera o di farne pagare caro l'utilizzo.

Secondo i sostenitori, il *copyleft*, inoltre, consente ai prodotti dell'ingegno di circolare senza ostacoli, di raggiungere un numero maggiore di persone, di proliferare e di diffondersi, permettendo agli autori di farsi conoscere da un numero più ampio di persone, di superare gli ostacoli della distribuzione e di usufruire di un passaparola più vasto.

Il dibattito è comunque aperto e considera separati il contenuto di un'opera, che appartiene al legittimo creatore e deve circolare liberamente, dal suo supporto, un *oggetto* con costi di produzione e di distribuzione, stabilendo il principio che chi vuole l'oggetto, per esempio il libro stampato, oppure un servizio aggiuntivo, paga (o ruba), mentre chi vuole semplicemente accedere al testo, al contenuto, può farlo gratis.

Del resto, come scriveva Carlo Cattaneo a metà del secolo XIX, citato da Giulio Giorello in un articolo su questi temi, «Le idee degli altri si intrecciano sin dall'origine alle nostre: le destano, le guidano, le precedono, le impongono» ed è proprio questa la potenza delle *menti associate*, quella *intelligenza collettiva* favorita dai recenti strumenti di comunicazione e ora studiata dalle scienze cognitive, che rende possibile il progredire della scienza, ma anche dell'arte e della tecnologia. E, allora, a chi appartengono le idee? Come si proteggono i diritti dell'umanità capace di opere d'ingegno?

---

---

## **film in giro**

### **LA GRANDE BELLEZZA**

Vito Capano

La grande bellezza è un trucco, un'illusione che cela la morte? Mi son fatto questa domanda uscendo dal cinema, riprendendo un'affermazione del protagonista verso la fine del film. Non so se Paolo Sorrentino e Jep Gambardella l'abbiano consciamente elaborata, ma è il senso complessivo che la pellicola mi rivela con il suo amaro disincanto.

Mosso da una forte e tenace intuizione adolescenziale e dalle emozioni percepite (cito per tutte la bellezza di una fanciulla che gli svela il suo corpo), Jep insegue per tutta la vita una bellezza essenziale che sempre gli sfugge: nella cultura, nell'arte, nella natura, nei rapporti e persino nella spiritualità. Ora a sessantacinque anni è insoddisfatto e contempla ogni piccolo frammento misterioso della agognata bellezza che gli si offre improvvisamente nella splendida Roma e che gli richiama le origini. Ma non riesce ad attingerla, a farsene pervadere. La sua è pura sensibilità, che la mondanità e la pigrizia inghiottono.

Gambardella vive scetticamene, forse rassegnato, di incontri occasionali e di onirici siparietti. Come non ha colto l'amore della sua prima fidanzata, che ora gli viene rivelato dal marito dopo la sua morte, così ora intuisce, ma non riesce a cogliere la bellezza della semplicità che pure lo affascina. Troppo intellettuale e troppo abbagliato da miraggi estetici, la *bellezza* gli si rivela come una maschera che avvolge la realtà e nasconde un

mistero cui anela, ma che non può gustare. La fatica che comporta un cambiamento di visione lo spinge a un rassegnato bilancio e alla constatazione inconsolabile di un fallimento. Si commuove ancora di fronte ai richiami dell'essenzialità dell'apparato umano – titolo del suo unico libro -, che lo rimandano all'infanzia, ma questa sua sensibilità si ferma alla superficie, a una percezione estetica, non trova lo spazio di un radicamento esistenziale e allora è il ritualismo (si veda la scena del funerale), le parole svuotate del loro significato, i gesti che restano appesi all'emozione.

Sorrentino, dopo *Il divo* e *This must be the place* – a mio avviso la sua pellicola più riuscita-, ha sceneggiato una pellicola furba, che strizza l'occhio ai mercati nord-occidentali, che illustra il mito di una Roma stupenda e decadente. Ciò che manca all'autore è forse ciò che manca al protagonista (un sempre affascinante Toni Servillo, bravo come tutti gli altri comprimari). Il disincanto, a mio parere, gli impedisce di volare più alto, di trascendere una vicenda esistenziale umanissima e amara: ne resta in qualche modo prigioniero! Il film è lunghetto e a tratti noioso, nonostante il fascino delle immagini. A momenti di intimità e di puro godimento visivo si susseguono barocchismi eccessivi. Si ha la sensazione che vi sia troppa carne al fuoco e si prova una certa sazietà. La crisi della cultura e dell'intellettuale resta circoscritta a un ambito parziale e limitato e viene solo sfiorata la decadenza di una civiltà e di un vacuo intellettualismo.

Sono chiaramente impressioni personali, un modo di leggere il cinema. Mi è restato un sapore acre e nel cuore la delusione per una mancata più approfondita e autentica interpretazione della realtà contemporanea.

*La grande bellezza* di Paolo Sorrentino – Italia Francia 2013 – uscita 21/5/2013 - colore 142'

**taccuino**

g.c.

♦ **DUE RAPPORTI A CONFRONTO** - A metà dello scorso luglio l'Istat ha pubblicato il *Rapporto sulla povertà* nel nostro Paese. Copio qualche riga: 9 milioni 563 mila - è il 15,8% della popolazione - sono gli italiani che vivono al di sotto della linea di povertà. Di questi 4 milioni 814 mila (l'8%), circa la metà, sono in condizioni di povertà assoluta, non riescono nemmeno a acquisire i beni di prima necessità. Si è rilevata una forte accelerazione del fenomeno tra il 2011 e il 2012 e si prevede un drammatico peggioramento per il 2013. Dati che rappresentano - è stato detto - un vero e proprio *terremoto sociale*. Di questi ultimi, se è possibile peggiorare ancora il quadro, un milione sono bambini e ragazzi. Sarebbe urgente una iniziativa forte per intervenire, visto che già sono state ridotte e drasticamente le spese sociali, ma mancano totalmente le risorse essendo senza effetti sostanziali la lotta all'evasione fiscale, la caccia agli sprechi e l'eliminazione degli enti inutili, fonte ineludibile di rendite per sodali e...

Tuttavia una possibilità ci sarebbe: ce la indica, pubblicato di recente, il *Rapporto 2013 dell'Archivio Disarmo*. A proposito della «spesa militare in Italia» si legge che anche quest'anno sono previsti oltre 20 miliardi di euro (più un altro miliardo per le missioni internazionali). Altrettanti saranno spesi nel 2014 e 2015. È impossibile fornire qui tutti i dettagli (che possono essere recuperati in internet), ma almeno val la pena di indicare qualche titolo: caccia da combattimento *Eurofighter* 1.200 ml, le fregate *Fremm* 655 ml, i famosi *F-35* solo 500 ml per ora (ma il totale è indefinito e dovrà essere pagato fino al 2017!), e 4 sommergibili *U 212* per 192 ml (pagheremo fino al 2020 complessivi un miliardo e 885 ml) e ancora: elicotteri da combattimento, missili, sistemi satellitari... (ho letto altrove della necessità di avere un'altra portaerei. Spero di aver letto male!).

*Pax Christi* ritiene che qualche taglio si dovrebbe anche chiedere al Ministero della Difesa (che non dovrebbe essere il Ministero della guerra!). Non la pensa così il cattolicissimo ministro Mario Mauro che alla televisione (Rai 3 e Sky tv) ha esibito il meglio del suo ministero. Non ho visto la trasmissione, ma mi attengo all'opinione di un amico affidabile: tutto sarebbe obbligato dalla necessità della *credibilità internazionale*. La migliore mi è parsa l'affermazione: «Chi l'ha detto che i soldi eventualmente tagliati dal programma F35 possano andare ad asili e ospedali? No, no, resterebbero comunque nel bilancio della Difesa». Non male nemmeno il ministro Mauro *che ha chiuso il suo intervento ricordando la centralità della persona!*

♦ **LA FUGA DEI MARCHI DEL MADE IN ITALY**- Non è più una notizia, è una quotidianità che ha fatto parlare di un *paese in vendita*. Oltre ai *marchi*, il petrolio sta diventando russo, la grande distribuzione alimentare e non è già francese, così come i tra-

sporto posta e pacchi... Non varrebbe nemmeno più la pena di parlarne se non fosse che, in ordine di tempo, l'ultima partenza (verso la Turchia) è stata quella della *Pernigotti*, la ditta di dolci e cioccolato che ha fatto sognare la nostra infanzia in un povero dopoguerra! Perché questo esodo?

La risposta non è facile e in tanti la stanno cercando. Mi hanno colpito le risposte nell'intervista a *la Repubblica* (16.7.13) di Patrizio Bertelli, il patron che, con la moglie Miuccia, ha portato al successo il gruppo Prada.

Bertelli sostiene che «le aziende familiari non sono un limite culturale» anche se a volte sì, «la decisione degli eredi nelle aziende famigliari è molto difficile, preferiscono vendere perché vedono davanti una strada in salita difficile da percorrere». Ma sono davvero queste le ragioni? Mi permetto qualche perplessità: in tanti, e io con loro, ci siamo accorti che alla fine del *miracolo italiano*, quando sono cominciate le successioni, i nuovi arrivati troppo spesso non erano all'altezza dei predecessori, grande il desiderio di incassare quanto accumulato, nessun interesse agli investimenti, alle prospettive unite alla tragica mancanza di manager, se non addirittura l'ostilità verso quella categoria, davano origine alle prime fratture, addirittura a qualche discesa a valanga verso il nulla, e la chiusura. E allora sì, meglio vendere a chi - italiano o meno - sa come gestire e sviluppare l'attività.

Ma è proprio vero che i «marchi fuggono per colpa dello Stato e perché la burocrazia e le tasse ci soffocano»? Siamo alle solite: colpa è degli *altri*. C'è da sorridere, si fa per dire, a pensare come gli imprenditori italiani riescano a trasformare, vendendo, il *soffocamento* burocratico e fiscale letteralmente in una pioggia di quattrini a pronto incasso. Ma gli stranieri che acquistano saranno solo degli sprovveduti?

**segni di speranza**

Chiara Vaggi

### MAI PER IL MALE

1Re 21, 1-19; Romani 12, 9-18

Il tema della vigna, lo sappiamo bene, è ricorrente nella Bibbia, e nella concretezza di un terreno coltivato e come metafora del popolo di Israele nei confronti del Signore. Ora che ho avuto la fortuna di visitare Israele corrisponde anche a immagini concrete che mi sono rimaste impresse, sia che si tratti di grandi vigneti che ricoprono intere colline, sia di vigne più piccole, basse, in territori predesertici.

Nel libro dei re si parla della vigna di Nabot, una vigna *sua* in un senso molto pregnante: gli è stata assegnata secondo l'antica divisione della terra, quindi in qualche modo dal Signore, perché ne avesse cura. Ho letto che era possibile alienare la terra ricevuta, ma solo in casi di estremo bisogno e che, almeno in teoria, dopo un certo numero di anni avrebbe dovuto essere restituita. Nabot è fedele alla sua vigna, al suo mandato. Di fronte a lui un re, Acab, che tende ad agire come un sovrano assoluto, desidera una cosa, un bene («non desiderare la roba d'altri» dice la legge), se ne incapriccia, non rispetta la volontà di Nabot, lascia che la moglie promuova dei crimini per soddisfare la sua voglia.

E non sono crimini di poco conto: corruzione dei notabili e dei giudici, uso di falsi testimoni, false accuse e condanna dell'innocente. Alla fine, come tante volte, il giusto è messo a morte. E il male che è dilagato? Non ha la vittoria finale perché il Signore manderà Elia a smascherare Acab.

Ritengo che aspetti di questa vicenda siano relativamente comuni: facendo un salto nel tempo, ricordo, per esempio, l'accusa alla proprietà del San Raffaele di aver fatto bruciare i vicini campetti di calcio di una piccola società sportiva per poter espandere la propria area fabbricabile.

E rispetto all'arroganza, alla prepotenza, al sopruso, al capriccio? Mi sembra che nel brano di Paolo, così come è stato tagliato (le parti di più ardua comprensione del capitolo non sono comprese nel brano offerto alla lettura), si presentino quegli orientamenti alla comprensione, alla pace reciproca, all'empatia, alla solidarietà che possono ispirare le nostre relazioni. «Siate allegri nella speranza, pazienti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, provvedendo alle necessità dei santi, esercitando con premura l'ospitalità». I *santi*, è bene chiarire, sono i compagni nella fede.

*XI domenica ambrosiana dopo Pentecoste*

♦ È stata pubblicata nello scorso marzo da Sironi un'opera inedita di don Luisito Bianchi (*Il Seminarista*, p 222; 16 €), personalità nota per la sua coerenza di credente e di prete, nonché per il suo impegno pastorale vissuto nelle varie esperienze di vita. Scrittore sopraffino di diverse opere narrative, si staglia nell'universo letterario per il suo capolavoro, *La messa dell'uomo disarmato*, che tratta il tema della Resistenza e in particolare il contributo dato dai cattolici nella grande epopea della storia italiana.

Questo nuovo romanzo, scritto nella prima metà degli anni Settanta e ritrovato nei cassette dopo la sua morte – 5 gennaio 2012 –, viene pubblicato a complemento della fatica letteraria dell'Autore quasi un prodromo dell'opera citata.

Si percepiscono i vari passaggi che il candidato al sacerdozio, fin dall'età infantile, deve superare per raggiungere la meta propostasi e tutte le difficoltà – psicologiche, ambientali, relazionali – di un individuo in crescita, i dubbi che via via si infittiscono sulla veridicità della scelta in rapporto alla scoperta del mondo esterno, gli intoppi – talora illogici e frustranti – che una vita comunitaria esclusiva gli pone davanti e la serenità con cui li affronta cercando di dissiparli con una maturità di giudizio impensabile all'età del soggetto.

Di particolare efficacia è la descrizione di alcune figure essenziali che circondano il bambino, il ragazzo, il giovane, il seminarista, per aiutarlo nella sua evoluzione fisica e spirituale.

La mamma, anzitutto, con il suo amore semplice ma profondo, attenta a soddisfare le necessità materiali di suo figlio – avviato a un alto destino - e a instillargli principi di vita elementari e decisivi. Il padre, saggio e concreto, che non vuole limitare la libertà per una scelta così impegnativa, ma neppure venir meno alle proprie convinzioni di uomo adulto (per giunta, anticlericale seppur rispettoso) ed esperto nelle modalità pratiche della vita. L'arciprete, che pur conscio della sua autorità, aiuta il seminarista a crescere nello studio, nella pietà, nelle pratiche religiose proprie del tempo. Il rettore del seminario, burbero ma comprensivo della personalità del soggetto tanto da esaltarlo dopo la sua tragica fine. E tante altre figure, sia tra i compagni di corso, l'amico vero (il biondino) rintracciato in un certo anno di particolare delicatezza per il proseguimento della strada intrapresa, descritte con espressioni caratteristiche di linguaggi di ambiente (i famoltobene, i faabbastanzabene, i quintaginnasiali, ecc.), sia tra i superiori, più o meno accomodanti.

Da notare lo stile semplice, scorrevole, intenso anche nelle locuzioni correnti, sulla vita quotidiana del seminario con le incongruenze, consuetudini, regole discutibili e oggi non più ammissibili, sulla vita politica degli anni del fascismo, della guerra, dell'invasione nazista e della formazione dell'attività partigiana (a cui il seminarista vuole aderire e partecipare), con l'episodio conclusivo inaspettato e poderoso.

Un libro che si legge tutto d'un fiato, piacevole, e che persone come me, cresciute in quegli anni e in quel clima religioso-ecclesiale, sono in grado di apprezzare e di valutare, in confronto anche al mutato sentimento di un credente di oggi. *Piero Colombo*

♦ Bartle e Murphy, due giovani che hanno cercato rifugio nell'esercito, forse incapaci di assumersi responsabilità diverse, diventano subito amici; e, sempre insieme, si trovano a combattere in prima linea nel nord dell'Irak. La loro storia è raccontata da Kevin Powers, lui stesso combattente in Irak nel 2004 e 2005, in *Yellow birds*, Einaudi 2013, pp.192; 17,00 €, un libro sconvolgente, duro, che ha vinto il *Guardian First Book Award 2012* ed è stato giudicato uno dei migliori dell'anno.

Bartle ricorda in prima persona l'avventura nel lontano e sconosciuto paese, agli ordini dell'esperto e indurito sergente Sterling: incoscienti, fiduciosi di uscirne indenni, i due amici combattono senza pensare; guardano con occhi vacui i caduti sul campo; contano i morti, con l'atteggiamento indifferente che, solo, può consentire la sopravvivenza in quell'inferno.

Burtle, di qualche anno maggiore dell'amico, vuole proteggerlo, e promette di riportarlo a casa sano e salvo. Ma non ce la fa: di fronte a una dolce infermiera, colpita a morte sotto i loro occhi, Marphy perde ogni capacità di difendersi e va incontro a una tragica fine.

Infine Bartle torna a casa, considerato da tutti un eroe; ma si chiude in un cupo silenzio: non può far sparire dalla sua mente quanto accaduto, non può sfuggire alle imma-

gini di un mondo in disfacimento; vede dappertutto l'amico, e non riesce a perdonarsi di non averne evitato la morte. Il percorso verso una vita accettabile sarà, per lui, molto lungo e doloroso.

Calati in una realtà difficilmente immaginabile, il tormento di Bartle diventa tormento anche nei lettori. L'orrore della guerra, di qualsiasi guerra, sta nel profondo del cuore, a volte attenuato dal pensiero che possano esistere necessità di difesa o protezione meritevoli di consenso. Ma con *Yellow Birds*, titolo preso da una «filastrocca americana tradizionalmente scandita durante le marce», scompare ogni incertezza, perché si deve prendere atto che la guerra è sempre male, un male assoluto, anche quando si è costretti a difendersi da una aggressione; che la guerra andrebbe sempre evitata con la ricerca di ogni efficace strumento, nella consapevolezza che, quando si scatena, viene a cessare la possibilità di esistere come umanità.

Il linguaggio del testo è complesso, espressione di ricordi che sembrano allucinazioni; si comprende che lo scrittore è nato da una esperienza profondamente sofferta, e ha trovato salvezza nel racconto e nella invenzione poetica. *Mariella Canaletti*

## la cartella dei pretesti

**A voi giovani dico:** Non abbiate paura di andare controcorrente, quando ci vogliono rubare la speranza, quando ci propongono questi valori che sono avariati, valori come il pasto andato a male e quando un pasto è andato a male, ci fa male; questi valori ci fanno male. Dobbiamo andare contro corrente! E voi giovani, siate i primi: andate controcorrente e abbiate questa fierezza di andare proprio contro corrente. Avanti, siate coraggiosi e andate contro corrente! E siate fieri di farlo!

PAPA FRANCESCO, 26 giugno 2013.

**La questione degli zingari non è una questione loro**, è una questione nostra, dell'infamia dei politici che cavalcano le paure indotte per biechi calcoli elettoralistici, dei cortocircuiti patologici nella nostra relazione con l'altro. Si sente spesso ripetere la triste espressione criptorazzista «non sono come noi» E perché mai dovrebbero esserlo? L'uguaglianza si fonda sul rispetto delle reciproche diversità.

MONI OVADIA, *I rom e la nostra infamia*, *l'Amnesty*, aprile 2013.

**Il Cavaliere ha incarnato il prototipo dell'arci-italiano** che tende a non rispettare le regole, a evadere o eludere le tasse, a cercare favori o privilegi, a truffare o frodare l'apparato statale. È stata – diciamo senza alcun moralismo – un'opera di corruzione generalizzata, dissimulata dietro un programma di «liberazione nazionale» che in realtà ha provocato un'involuzione e un regresso. [...]

Oggi il Paese esce stremato e disfatto da questo ventennio, non meno infausto di quello del regime fascista. Privato di un'etica pubblica, indebolito nel suo senso di appartenenza, fiaccato nelle ragioni della convivenza civile. Un Paese più povero e insicuro, allo sbando, senza un orizzonte e senza un futuro da offrire alle giovani generazioni.

GIOVANNI VALENTINI, *L'ultimo atto del berlusconismo*, *la Repubblica*, 29 giugno 2013.

**La destra ha fatto il suo lavoro.** Compito della destra è non spostare equilibri, mantenere i poteri in mano a chi li stringe. In questo senso anche il Pd è stato di destra. Forse è stato anche più grave perché non te lo aspetti da lì. In Sardegna la coincidenza di interessi Pd-Pdl è impressionante. Gli stessi orizzonti. Significa che destra e sinistra sono uguali? No. Significa che Pd e Pdl hanno interessi comuni. È evidente dal governo attuale, del resto.

MICHELA MURGIA (intervista rilasciata a Concita De Gregorio), *la Repubblica*, 3 agosto 2013.

Ha siglato Giorgio Chiaffarino

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - [www.ildialogo.org/notam](http://www.ildialogo.org/notam)

### QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol

**Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)**

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

*Pro manuscripto*

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**  
**L'invio del prossimo numero 422 è previsto per LUNEDÌ 2 settembre 2013**